

La stagione teatrale a Napoli Per fortuna che c'è Servillo

MONICA LUONGO

NAPOLI. Toni Servillo è stato quest'anno il migliore padrino che si potesse trovare per inaugurare la stagione teatrale in Campania. Ha aperto infatti «Settembre al Borgo» a Casertavecchia con *Natura morta*, un lavoro che «rappresentava» gli atti del 23esimo Congresso del Pcus, e qualche giorno fa, al Sannazaro, ha tenuto a battesimo l'inverno teatrale napoletano con *L'uomo dal fiore in bocca* di Pirandello, prodotto dai Teatri Uniti. Un allestimento originale, sicuramente nuovo rispetto alle versioni viste negli ultimi anni.

Servillo aveva infatti intenzione di chiamare il suo spettacolo *Due uomini dal fiore in bocca*, perché il famoso monologo pirandelliano dell'uomo malato di cancro che si intrattiene in un caffè con uno sconosciuto viaggiatore che ha perso il treno è diventato un dialogo. Sono dunque due i protagonisti, lo stesso Servillo e Andrea Renzi, che si «palleghiano» il testo, assumendosi e dividendosi il peso di quel cancro, come se fosse una malattia della parola piuttosto che del corpo, tanto che alla spettatore che non conosce il testo diventa difficile, all'inizio, individuare chi sia «l'uomo dal fiore in bocca».

Ma l'allestimento di Servillo non si limita alla storia e alle battute, si allarga a un discorso sul luogo fisico del teatro, non più sede della rappresentazione, ma luogo dell'esperienza di tre attori che incontrano un testo. Perché tre sono i personaggi in scena: Lucia Maglietta, la moglie, che nell'originale è solo un'ombra che segue opprimendo il marito malato, diventa sulle tavole del Sannazaro una presenza viva, che compie poche azioni, «plateali» nel senso più puro del termine. Porta via un drappo rosso dalla scena recita un monologo tratto da *Questo sera si recita a soggetto* per raccontare fi-

nalmente anche il suo dramma, e alla fine indietreggia e cade sotto il fondale nero che precipita rivelando una scena piena di arredi vecchi o in frantumi. Un epilogo di grande suggestione.

Per il resto, la stagione teatrale napoletana offre il solito cocktail di Scarpetta, Viviani, De Filippo (autori pregevoli, ma quante volte rappresentati solo per riempire i bollettini della Siae?) e molti spettacoli itineranti. *De Chorus Line*, in testa al cartellone del teatro Diana, all'Elfo e il suo Fassbinder di Dario Fo che sarà all'Auditorium. Il Bellini ospiterà Jango Edwards con il suo *Exploit* e Lindsay Kemp con il nuovo *Ogata Kemp*. Il Politeama, forse lo spazio più grande dopo il San Carlo, si muove su binari sicuri (nel senso di un pubblico dai gusti inossidabili): Gino Bramieri con *Gli attori lo fanno sempre* di Terzoli e Vaime, e poi Massimo Ranieri con una nuova edizione del *Pulcinella* di Roberto Rossellini adattato da Manlio Santanelli e diretto da Maurizio Scaparro; e, ancora, Geppy Gleises e Regina Bianchi in *L'isola di Pirandello*, regia di Luigi Squarzina. Unica novità, nel menù abituale di questo teatro, *La commedia da due lire* di John Gay, con Paolo Rossi, David Riondino e Luca Vasini, regia di Solari.

Accanto a questo panorama, annaspato, ma è combattivo, il teatro di sperimentazione, che qui ha conosciuto tempi gloriosi (la nascita di Falso Movimento di Mario Martone, ad esempio, o gli esordi del citato Servillo), il teatro Nuovo, da sempre sede di questa fucina, festeggia i dieci anni di attività: in programma Giorgio Barberio Corsetti, il gruppo Krypton, Renato Carpentieri. Niente di certo, molte cose ancora da confermare, non per colpa degli organizzatori. A Napoli, si sa, manca sempre una lire per arrivare a cento.

Un funambolico Jerry Lewis al festival di San Sebastian dove ieri sera ha consegnato i premi ai vincitori

La famiglia, Dean Martin, Charlie Chaplin: una scarica di battute in bilico tra non-sense e istrionismo

Parola di picchiatello!



Jerry Lewis truccato da John Travolta in un film di qualche anno fa

Da San Sebastian un premio all'Italia. Lo ha preso, per la migliore interpretazione femminile, Margherita Buy, protagonista di *La settimana della sfinge* di Daniele Luchetti. La Concha de oro è andata a *Lettere da Aïou* dello spagnolo Montxo Armendariz. Ieri è intanto arrivato Jerry Lewis: non solo per consegnare i premi ma anche per chiudere con una nota divertente il festival basco. Ecco cosa ha detto.

DARIO FORMISANO

SAN SEBASTIAN. «Ola, ola, ola». «Mucho calor, mucho calor». Parole (poché) in libertà e pronunciate in uno spagnolo comico e slacciato. Per il resto soltanto gesti, smorfie, gag, numeri circensi. È impossibile circoscrivere Jerry Lewis nei rituali di una conferenza stampa. «La mia è una comicità tutta visuale», dice qui a San Sebastian, dove è arrivato per consegnare, ieri sera, la Concha de oro al film vincitore della trentottesima edizione del festival. E si capisce che non fa una gran differenza tra finzione e realtà, che il «picchiatello» del film interpretati accanto a Dean Martin almeno un po' gli assomiglia.

Una decina d'anni fa, davanti ai fotografi che lo assediavano a Cannes, si era presentato armato a sua volta di una «macchina fotografica», pronto a «ricambiare la cortesia». Questa volta conquista un apparecchio con la forza e si fotografa da solo; poi finge di mangiare bicchieri e microfoli, passeggia nervoso cantando a squarciagola, e quando è stanco grida «Silence», aggiungendo composto «Si'l vous plat». Dice: «Ogni cosa del mondo ha sempre due lati. Uno bianco e uno nero, uno

bravi, qualche volta si sono ispirati al mio modo di essere comico».

Woody Allen. «È un genio, ma so bene che la sua è una comicità molto diversa dalla mia. Cerebrale, una comicità tutta d'occhi. Chi vuoi che guardi, d'altronde, uno così piccolo e con quegli occhiali?».

Dean Martin. «Non è vero che non andiamo d'accordo. Ci vogliamo molto bene anche se non ci vediamo spesso. E sono pronto in qualsiasi momento a riprenderlo a lavorare con me».

Gli altri. «Ho un bellissimo ricordo di Martin Scorsese con il quale ho girato *Il re della commedia*. Lo considero uno dei dieci migliori registi del mondo. Così come De Niro è uno dei dieci migliori attori. Qualcuno gli domanda che ricordo ha di Anita Ekberg. Ripete il nome sillabandolo, gli luccicano gli occhi, dice «Wonderful» e aggiunge: «Anche per quel che riguarda il lavoro». La comicità degli europei? «Conosco Tati, mi piace molto. Non ho visto invece i film di Totò, ma mi piacciono lo stesso. Un comico per il futuro? Robin Williams è un genio superiore».

La beneficenza. «Non sopporto chi fa dell'ironia sul fatto che raccoglie fondi per i bambini affetti da distrofia muscolare. Non ha niente a che fare con la pubblicità. Abbiamo raccolto più di mille milioni di dollari, investendoli nella ricerca. Troveremo il rimedio, ne sono sicuro».

Il «picchiatello» sorride e strappa l'ultimo applauso. Per una volta non grazie a una smorfia.

De Lillo & Magliulo parlano del loro film che sta per uscire nelle sale «Matilda, per raccontare una Napoli che non si vede mai»

MICHELE ANSEMI

ROMA. Tre festival in rapida successione (Boarno Terme, Viareggio, Anney) e poi la prova delle sale, a metà ottobre. Il giovane cinema italiano vive così: sostenuto dai critici e dagli organizzatori, snobbato spesso e volentieri dal pubblico. Eppure *Matilda*, opera seconda della coppia De Lillo-Magliulo (la stessa di *Una casa in bilico*), potrebbe piacere: è una commedia sofisticata, moderatamente napoletana, attraversata da un *humour* nero in linea con i gusti giovani.

Matilda è la storia di una bella ed elegante fanciulla colpita dalla malavita: chi la tocca muore, nel senso letterale del termine. Alla dipartita del terzo fidanzato, Matilda sbarella, entra in crisi e ne esce mettendone un annuncio tipo «cuori solitari» su un giornale. Risponde Torquato, un bibliotecario brutto e sensibile col pallino della pittura. Non potrebbero essere più diversi, ma vedrete che il loro amore supererà le insidie della sorte e i ricatti della superstizione...

Antonietta De Lillo e Giorgio Magliulo (62 anni in due e una

bambina appena nata) considerano *Matilda* un piccolo esperimento: «Le due pagine del soggetto sono venute fuori tutte in una sera, parlando con Graziano Diana, Antonio Fiore e Stefano Masi. Ed è abbastanza strano, perché ingenero sul lavoro abbiamo tempi un po' napoletani. Ma ci piace l'idea di raccontare, sotto forma di commedia, una Napoli diversa da quella che si vede di solito al cinema. Non solo degradazione e panni stesi, ma una città civile, piena di monumenti e di sentimenti».

Nato da un progetto abortito (un film ispirato a *Greco greco* di Dürrenmatt), *Matilda* conserva l'idea di raccontare una strana storia d'amore con un enigma dietro. In questo caso il sospetto che le morti accidentali che lunestano la vita della ragazza non siano poi così accidentali. Riprendono i due registi: «Naturalmente *Matilda* non è un giallo. Ma ci piaceva disseminare degli indizi, suggerire allo spettatore una possibile chiave interpretativa, giocando con gli stereotipi del-

la commedia nera e della fiaba sentimentale. Certo, lo stile qui è importante almeno quanto la storia. Dai vestiti agli ambienti, dalla luce alla musica, abbiamo cercato di comunicare un'idea di eleganza smaltata, vagamente astratta».

In effetti, *Matilda* (il titolo viene dalla celebre canzone di Harry Belafonte) sfodera una notevole qualità tecnica, che fa tutt'uno con la prova degli attori. Tra i quali spicca la quasi esordiente (viene dal teatro: Trionfo, Salvetti, Ronconi) Carla Benedetti. «Mi piace - dice toccandosi i capelli ora meno folli e rossi - perché è una donna pericolosa. Almeno si sente tale. E come accade spesso nelle commedie, più aumenta la sua angoscia più cresce il divertimento del pubblico. È una donna ricca, bella, sensibile, però, alla resa dei conti, è sola come quel poveretto di Torquato. Dovreste vederla, abbigliata con cappelli anni Quaranta e gonne fruscianti che valorizzano le sue lunghe gambe: una presenza inconsueta nel panorama del nostro cinema, una strana sensualità da tenere a mente».

«La stazione» alla prova del pubblico dopo Venezia

È il quarto film veneziano a uscire. Due li hanno già smontati (*Tracce di vita amara* e *Dicembre*), un altro (*Ragazzi fuori*) va bene, sempre che non lo sequestrino: ora è la volta della *Stazione*, che arriva al pubblico con il marchio «doc» dell'Academy. Il che gli ha garantito a Roma il cinema Capranichetta, una di quelle sale ambite che possono fare la fortuna commerciale di un film.

Se avete visto il fortunato testo teatrale da cui è tratto o letto la corrispondenza dalla Mostra (era nella Settimana della critica), saprete che è una «storia a tre» ambientata, tutta



Margherita Buy e Sergio Rubini nel film «La stazione» uscito venerdì nelle sale

in una notte, in una stanzina del nostro Sud. Un'isola nel tempo e nello spazio, un avamposto della notte (viene in mente *Il deserto dei tartari*) dove nulla accade perché i treni che passano di lì fanno ormai a meno dell'uomo. In questo caso Domenico, un diligente e meticoloso capostazione (conta tutto, anche i minuti che impiega la macchinetta del caffè per bollire) la cui vita viene terremotata da una bella e ricca ragazza borghese in fuga dal fidanzato manesco.

Parte come una commedia dialettale, *La stazione*, e si trasforma via via, variando appe-

na l'atmosfera del testo teatrale di Umberto Marino, in uno sguardo pietoso e sincero su queste due Italie, a prima vista inconciliabili. L'imbarazzo di lui, la curiosità di lei, l'irrompere violento dell'altro, l'alba livida dopo la pioggia, quando Domenico e Flavia si danno un bacio prima mentre il treno parte. Scrivemmo da Venezia che è il «momento dell'avventura» (con Domenico, novello «cane di paglia», barricato nella sua stanza a difendere la fanciulla) la cosa meno riuscita del film: si vorrebbe quasi che i due avessero più tempo per raccontarsi, per conoscersi, per smontare matrone dopo

matrone il muro culturale che li divide. Sergio Rubini, Margherita Buy e Ennio Fantastichini replicano davanti alla cinepresa i ruoli già sostenuti a teatro, in un gioco di squadra che talvolta strappa l'applauso. La smaltata fotografia di Alessio Gelsini e le belle musiche di Antonio Di Pofi fanno il resto, a ricordarci che i nostri giovani registi guardano alla forma e al contenuto. Se avete voglia e tempo, accoppiate nello stesso giorno *La stazione* al film di Silvio Soldini *L'aria serena dell'Quest* due titoli che valgono il prezzo del biglietto, due modi per far pace con il cinema italiano. □MIAN.

Dalla Cina all'America con furore: le Asie di Riminicinema

ENRICO LIVRAGHI

RIMINI. Con la premiazione (ha vinto il film cinese *Canto dell'esilio* di Ann Hui) e le antepremiere di *Giorni felici* a *Clichy* di Claude Chabrol, di *The Golden Boat* di Raoul Ruiz e di *Fatliners* di Joel Schumacher, finisce la terza edizione di Riminicinema, quest'anno caratterizzata da qualche piccolo evento degno di nota, a partire dalla eccezionale possibilità di vedere il leggendario film di Robert Frank, *Cocksucker Blues*, girato durante la tournée dei Rolling Stones del 1972 negli Usa.

La manifestazione riminese sembra configurarsi sempre più come una sorta di festival di frontiera, soprattutto perché la sua scelta strategica è stata fin dall'inizio quella di indirizzare la sua attenzione curiosa

su un cinema che fa delle frontiere - siano esse culturali, sociali o politiche - barriere da oltrepassare, da attraversare senza visti di sorta. Un punto di osservazione sul panorama del cinema internazionale innervato da retrospettive, personali (quest'anno dedicate, come abbiamo già detto, a Robert Frank e a Russ Meyer), eventi e sezioni tematiche che mettono tra parentesi l'immancabile, e quasi dovuto, «concorso» riservato ai nuovi film (anche se dall'anno prossimo, con l'apertura di un mercato, Riminicinema amplierà i propri orizzonti).

Ad esempio, la sezione «Asiamerica», riservata ai cineasti americani di origine asiatica. Sono per lo più giovani cineasti, figli o nipoti dei ci-



nesi, dei giapponesi, dei filippini e perfino dei vietnamiti, arrivati in America con lontane o recenti ondate migratorie, che guardano alle culture d'origine con orgoglio, rivendicano la propria identità e le proprie tradizioni cercando al tempo stesso di sfondare i confini di una comunità etnica tra le più numerose degli States, e tra le più flagellate da un odio-

so razzismo. Tra i quindici film presentati nella sezione, non sono mancate opere di grande tensione. *Chi ha ucciso Vincent Chin* di Christine Choy, che ricostruisce un fatto di cronaca avvenuto una notte del 1982, l'uccisione a colpi di mazza da baseball di un giovane cinese da parte di un disoccupato. Agghiacciante la motivazione dell'assassino: «Lo avevo preso per un giapponese». Ancor più agghiacciante l'esito (vero) del processo: condanna dell'omicida a tre anni di libertà vigilata e a tremila dollari di multa. Il documentario *Giorni d'attesa*, di Steven Okazaki, ricostruisce un momento tragico della storia degli asiatici-americani, cioè l'internamento in campi speciali degli oltre centomila giapponesi, cittadini americani, durante la seconda guerra mondiale, sem-

plimente perché «sospettati di tradimento, data la loro origine etnica (sullo stesso episodio è in arrivo il ben più convenzionale *Benvenuti in Paradiso*, di Alan Parker)».

Ma naturalmente il regista di maggior personalità e di maggior notorietà è Wayne Wong, del quale in Italia è uscito di recente *Mangia una tazza di tè*. Si sono potuti vedere i suoi film precedenti, tra cui l'irraggiante *Chan è scomparso*, gustosa parodia dei vecchi film di Charlie Chan, e il tenero, amaro *Dim sum Take-out*, che affronta il delicato rapporto tra una madre e una figlia di origine cinese, con i loro conflitti generazionali e il loro profondo legame familiare. Di Wang è stato presentato (in concorso) anche *Life is cheap, but toilette paper is expensive*, già visto a Cannes al Marché.

Al di là della sezione «Asiamerica», tuttavia, un altro luogo costante di Riminicinema è stato riservato al cinema sovietico, non quello ancora semiufficiale che circola nei grandi festival, ma quello più defilato, periferico, quasi marginale, fatto da giovani registi che sembrano vivere con grande intensità gli avvenimenti del loro paese. Promana da questo cinema un'immagine drammatica dell'Urss di oggi. L'immagine lacerata, contraddittoria, anticonvenzionale, di un paese febbrile, attanagliato da vecchi nodi di problemi e proiettato verso un futuro dai confini annebbiati. Visioni di un grande paese in cerca di una identità, incerto, percorso da conflitti dal potenziale esplosivo. Così è in *Pantisir*, opera prima di Igor Alimpiev, dove vanno in scena i sogni, i bisogni, le paure di una gene-

AVVISO

Tutte le federazioni sono invitate a consegnare entro il 2 ottobre p.v. le firme raccolte relativamente alla proposta di legge di iniziativa popolare

«Le donne cambiano i tempi»

alla Sezione femminile nazionale.

La Sezione femminile nazionale

Rinascita

Sul numero in edicola dal 1° ottobre

Germania: passaggio a Ovest

L'impossibile è successo: nel cuore d'Europa i tedeschi tornano uniti. E ora? Articoli, interviste e commenti di Scheer, Uesseler, Stürmer, Telò, De Marchi, Montalbán, Missiroli, Fanti

Moravia o l'ultima desolazione

Alberto Asor Rosa e Lucia Strappini ricordano il grande scrittore scomparso

Lo Stato della mafia

Morti, agguati e le istituzioni vanno in tilt. Che fare? Cacciare Gava e questo governo. Il commento di Antonio Bassolino, parlano Marini, Violante, Di Donato, Mancini

OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA

Per il suo 94° compleanno la compagnia NORA GEMMA ROSSI offre lire 50.000 per l'Unità. Pegognaga (Mn), 30 settembre 1990

A zia NORA ROSSI auguri di buon compleanno dai nipoti Giovanella. Sottoscrivono per il giornale. Sesto San Giovanni, 30 settembre 1990

Dal 2 al 10 ottobre si terrà a Budapest, nella sala della famosa Accademia Musicale «Ferenc Liszt», la

«SETTIMANA DI MUSICA CONTEMPORANEA 1990»

Negli undici concerti in programma si esibiranno, tra gli altri, il pianista John Tilbury, l'Orchestra Sinfonica dello Stato Ungherese diretta da Diego Masson, l'Amadinda Percussion Ensemble, lo Studio Elettronico dell'Università Tecnologica di Berlino ed il Quartetto d'archi «EDER». Quest'ultimo eseguirà opere di autori italiani e, precisamente, Goffredo Petrassi, Ada Gentile e Luigi Nono. Nelle altre serate, insieme ad opere di Ligati, Kurtag, Jeney, Lendvay, Lang, Cage ed Ives, verranno eseguite opere di altri autori italiani come Luciano Berio, Franco Donatoni, Bruno Maderna e Giacinto Scelsi.

Cooperativa soci di «l'Unità»

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci di «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

LOTTO

39° ESTRAZIONE (29 settembre 1990)

BARI	20 19 21 11 9
CAGLIARI	61 43 90 84 39
FIRENZE	49 31 47 5 57
GENOVA	20 75 12 87 11
MILANO	70 62 46 40 6
NAPOLI	48 38 10 79 81
PALERMO	12 69 71 22 59
ROMA	22 64 25 5 9
TORINO	3 9 10 74 38
VENEZIA	73 7 70 5 71

ENALOTTO (colonna vincente)

1 2 X - 1 2 X - 1 1 1 - 2 X 2

PREMI ENALOTTO

ai punti 12 L. 42 085 000

ai punti 11 L. 1 192 000

ai punti 10 L. 123 000

COMBINAZIONI ORDINATE E QUALSIASI

• Nel vasto campo dei raggruppamenti di numeri e combinazioni, un appassionato del Lotto si viene necessariamente a scontrare con formazioni ordinate (che hanno cioè un ordine interno) e disordinate o qualsiasi. Esaminando più attentamente l'andamento di tutte queste combinazioni possiamo notare quanto segue: • I gruppi di formazioni ordinate, raggiungono quasi sempre ritardi molto minori rispetto a quelle disordinate. Il motivo è abbastanza semplice in quanto tali combinazioni sono in numero inferiore rispetto a tutte quelle disordinate che si possono formare. Inoltre, se queste classificazioni (o gruppi di formazioni) contengono tutti i 90 numeri dell'urna, nessuno escluso e nessuno ripetuto, esse rispecchiano in piccolo l'armonia stessa che i numeri hanno.

A nostro avviso comunque, è sempre meglio confrontare le proprie metodologie di gioco con quelle più collaudate degli esperti (le riviste specializzate, seppure non molte, sono presenti nelle edicole).

IN VENDITA IL MENSILE DI OTTOBRE

di **diagonale** 1x2 del **LOTTO**

da 20 anni PER DIVERTIRSI GIOCANDO